



Documento di Attac

Per uscire dalla guerra che avanza e costruire un fronte comune per la pace

- **Stato dell'arte: il sistema guerra e la strategia dell'impero USA in decadenza.**
- **Presentazione**
- **Risorse, colonialismi e finanziarizzazione dell'economia**
- **Ambiente, cambiamento climatico e debito estero**
- **Guerra, nuovi soggetti e intelligenza artificiale**
- **Debiti di guerra**
- **Spese militari o investimenti sociali**
- **Lavoro e diseguaglianze**
- **Guerra e immigrazione**
- **Europa ed economia di guerra**
- **Profitti, politica e diplomazia**
- **Solidarietà ed economia di pace**
- **Movimento pacifista e militarizzazione delle menti**
- **La proposta di Attac Italia**

Stato dell'arte: il sistema guerra e la strategia dell'impero USA in decadenza.

La situazione è in continuo movimento

Il nostro appello/documento è un lavoro che cerca di tenere conto dei continui sviluppi della situazione sui vari fronti:

- il piano europeo Re-Arm da 800 miliardi e la nuova posizione isolata della UE schiacciata tra Russia e Usa;
- l'inasprimento della guerra commerciale dei dazi in atto già da tempo, come tassello ulteriore della guerra capitalistica;
- dazi americani: la UE annuncia contromisure ma è pronta a negoziare;
- la ripresa dei bombardamenti su Gaza e degli attacchi dei coloni nei territori occupati;
- l'entrata degli USA con Trump rende espliciti i disegni che da anni sottostanno nel colonialismo di insediamento israeliano ovvero i popoli autoctoni devono sparire, le rivolte e la resistenza armata non sono ammesse, il modello capitalista è il migliore (Gaza beach);
- il Medio Oriente ri-diventa in parte territorio di conquista;
- L'UE, come entità economica e politica deve scomparire o essere fortemente ridimensionata, secondo la nuova visione del governo attuale degli USA.

Lo scenario

Lo scenario è caratterizzato dai seguenti aspetti:

- anche chi è contro le armi e la guerra vive un senso di attesa e impotenza;
- il fronte anti-guerra è diviso e disorganizzato;
- la volontà di armarsi e di confronto armato è ormai legittimata;
- il mancato sostegno al popolo palestinese;
- la mancata denuncia di Israele e della sua guerra di sterminio;
- l'assenza di sanzioni, nei confronti di Israele, l'assenza di qualunque blocco della fornitura di armi o del boicottaggio economico o della rottura delle relazioni diplomatiche;
- lo sdoganamento dell'ipotesi criminale di disperdere il popolo palestinese reo di ribellarsi e di resistere;
- il pericolo attuale è la progressiva *israelizzazione* della società;
- si è passati da un rispetto dei trattati, delle regole e degli organismi internazionali, vedi Corte penale internazionale, Corte di giustizia internazionale e ONU, a un loro progressivo discredito;
- le risorse per il riarmo sottratte ai diritti;
- l'ambiente e la riconversione ecologica che vanno in secondo piano.

Ocalan e la fine della lotta armata

In controtendenza all'escalation militare:

- proposta sui fronti della Palestina su Gaza e dalle penetrazioni in Cisgiordania da parte israeliana;
- dell'Ucraina proprio mentre si sta tentando una difficile mediazione;
- relevantissimo appare il documento con cui Ocalan e il PKK hanno dichiarato unilateralmente la fine della lotta armata Chiedendo l'inizio di un processo di pace con la Turchia e per l'intera area occupata dalle popolazioni kurde. Questo ha già riscontrato importanti accordi nella Siria del Nord-Ovest, dove i combattenti kurdi sono stati ufficialmente integrati nell'esercito siriano, preconditione al termine degli attacchi sulla provincia di Rojava da milizie islamiste addestrate e fomentate dal traballante rais di Ankara.

La guerra dei Dazi: dal friend-shoring alla trade-war

L'offensiva protezionistica della Casa bianca, che non si vedeva dagli anni Trenta, prevede una tariffa minima aggiuntiva del 10% su tutte le importazioni e sovrattasse per i paesi ritenuti particolarmente ostili al commercio.

L'annuncio da Washington di nuovi dazi commerciali ha provocato la viva reazione di numerosi paesi, dal Brasile al Canada, dalla Cina alla Thailandia.

È la fine della globalizzazione, per come l'abbiamo conosciuta finora e del sistema del *friend-shoring*, che è il commercio con i paesi allineati, inaugurato dai predecessori di Trump.

La fine del *friend-shoring*, ossia delle catene di approvvigionamento, contando su un gran numero di paesi fidati, in modo da poter garantire in modo sicuro l'accesso a mercato, avrebbe dovuto ridurre i rischi della economia capitalistica occidentale nel periodo degli autocrati orientali e nei confronti dello strapotere della Cina.

Il *friend-shoring* era sostanzialmente formato da un gruppo di partner con i quali ci si sente in sintonia rispetto alla geopolitica Usa.

Ora tutto questo è finito e un nuovo dis-ordine mondiale si è inaugurato, dagli esiti incerti.

Ucraina: trattamento shock

Siamo entrati nella *trade-war* che si va ad aggiungere alla *shock war economy* condotta in modo magistrale in Ucraina. L'opinione pubblica occidentale dall'inizio del conflitto è stata bombardata di notizie dal fronte di guerra. Mentre si è molto discusso del sostegno occidentale in termini militari, poco e nulla è stato detto di come l'assetto interno dell'Ucraina sia stato plasmato dalla "assistenza" euro-atlantica in direzione di un esperimento neoliberista veramente estremo. Le conseguenze per l'Ucraina di questo duplice attacco, neoliberismo estremo, da una parte, e occupazione russa, condannabile sotto ogni profilo, sono state, da un punto di vista politico-economico:

- un debito pubblico estero galoppante;
- la spoliazione delle sue risorse;
- una caduta verticale dell'economia nazionale;
- la distruzione di importanti infrastrutture;
- un governo che sopravvive solo grazie ai fondi occidentali;
- senza sovranità, non può opporsi alle pressanti richieste dei propri interessati protettori;
- diventa il più probabile candidato al ruolo di Stato-fantoccio semicoloniale;
- viene spinto a combattere contro il nemico russo secondo i piani di Usa/NATO, per essere eventualmente abbandonato a se stesso quando la prospettiva strategica euro-atlantica non ne veda più l'utilità.

Democrazie versus Plutocrazie. Il ciclone Trump e la decadenza dell'impero USA.

Anche il tema delle plutocrazie e del "ciclone" Trump è centrale. Tra gli investitori e gli analisti finanziari europei c'è chi invita a guardare al vero anello debole degli Usa in questa fase storica, ovvero la necessità di rifinanziare continuamente l'enorme debito pubblico che ha ormai superato i 36.200 miliardi di dollari. E la Cina nel 2024 ha tagliato ancora a 759 miliardi di dollari la sua esposizione ai Tbond dagli 816 miliardi del 2023, seguendo un piano "geopolitico" di riduzione al finanziamento del debito Usa che va avanti da almeno un decennio (nel 2013 erano 1.300 miliardi).

Negli Usa, nell'anno fiscale 2025, il *Congressional budget office* prevede un disavanzo di bilancio di 1.900 miliardi; il deficit commerciale nel solo settore dei beni è di oltre 1.200 miliardi, mentre i servizi vantano un surplus di quasi 300 miliardi. Per risanare

i problemi citati, il dollaro, si afferma, dovrebbe essere svalutato, in quanto la moneta forte sarebbe responsabile del gigantesco deficit commerciale, e si dovrebbero cambiare anche le attuali condizioni per gli investimenti esteri negli Usa. Ciò, continua la narrazione, dovrebbe rendere il debito più sostenibile, le esportazioni più competitive e le importazioni meno convenienti. Il ragionamento alla base del nuovo corso storico è troppo semplicistico.

Si afferma che poiché gli Usa forniscono al resto del mondo la sicurezza e l'accesso ai mercati e ai consumatori statunitensi, Washington, in cambio, vuole tre cose: una svalutazione del dollaro rispetto alle altre monete importanti, per rendere il suo export più competitivo; il rilancio e l'ampliamento del suo settore manifatturiero, attraverso i dazi, e la trasformazione dell'attuale debito del Tesoro, detenuto da paesi e gruppi stranieri, in nuove obbligazioni con scadenza a cento anni.

Sembrano davvero richieste fantasiose, tipiche di un impero in decadenza, nella sua fase terminale. Trump ci aggiunge il suo carico personale esigendo le terre rare dell'Ucraina, la Groenlandia, il Canada e tanto altro.

I principali difetti del piano di riarmo europeo.

- Non finanzia un "Esercito Europeo", ma acquisti scoordinati di singoli stati europei autorizzandone l'indebitamento.
- Gli investimenti bellici accresceranno le differenze macroeconomiche tra i paesi membri dell'Unione.
- il diverso peso militare giocherà un ruolo crescente, nel tempo prevalente, nella formazione delle decisioni dell'Unione (che diventerà una dis-Unione).
- Anche se non sono poste in contrapposizione diretta, saranno inevitabili drastiche riduzioni della spesa sociale.
- La rapida riconversione dell'industria civile in una di produzione militare (una sorta di keynesismo bellico) è puramente ipotetica e di realizzazione alquanto problematica: l'industria militare degli anni 2025-2030 non è quella degli anni 1939-1945.
- La gran parte delle spese sarà utilizzata per commesse alle industrie USA.
- Un solo stato europeo potrà permettersi di utilizzare pienamente questo strumento: la Repubblica Federale di Germania.

Possiamo ipotizzare, nel prossimo decennio, un'Unione Europea, ancor più squilibrata, con una Repubblica Federale sproporzionatamente armata, con più tesi rapporti con gli stati membri. Non si può non ipotizzare la possibilità, se non la probabilità, di un Cancelliere (o Cancelliera) di "Alternative für Deutschland". Non esattamente una prospettiva tranquillizzante. Questo piano, a lungo periodo, potrebbe portare la guerra non solo dall'esterno dell'Unione Europea ma addirittura a originarsi all'interno dell'Unione Europea. Ipotesi assurda, oggi; ma domani?

A margine di questa serie di considerazioni occorre sempre ricordare che la gran parte delle guerre, particolarmente le più catastrofiche, non sono frutto di una scelta, cinica ma razionale; bensì frutto di una serie di successivi fraintendimenti intrecciati ad azioni e reazioni. L'abitudine al calcolo del rischio, ipotizzando di conoscere il comportamento dell'avversario, porta inevitabilmente a quell'errore dopo cui avviene l'inevitabile. Nessuno possiede il freno a mano d'emergenza.

Economia di guerra in Germania

Una delle interpretazioni possibili del piano Ue da 800 miliardi di euro è leggerlo alla luce del rapporto con la crisi industriale tedesca.

La pesante crisi dell'auto- 30 mila licenziamenti alla VolksWagen- può risolversi con la riconversione all'industria militare?

C'è chi mette in risalto i lati positivi di questa operazione: si salvano posti di lavoro, si mantiene comunque una posizione economica importante. O addirittura- come ha dichiarato Antonio Costa, presidente del Consiglio Europeo: "Difesa e sicurezza riguardano anche lo sviluppo delle comunità locali. Costruire una fabbrica di spille o di mine anti uomo, è la stessa cosa"

Industria militare in Germania e in Europa vuol dire Rheinmetall che ha già acquisito lo stabilimento in dismissione della VolksWagen di Osnabruck definito "molto adatto" alla produzione militare. Rheinmetall ha già dichiarato di voler assumere 8 mila lavoratori- passando quindi a 40 mila- e sta inserendosi nella crisi della massima azienda automobilistica tedesca. Possibili quindi altre acquisizioni. Ma guarda anche al nostro paese grazie alla sua controllata Pierburg: a Lanciano e a Livorno. Anche qui il progetto è cambiare la produzione verso il militare. Movimenti già osservati dai sindacati: la Cgil vede difficile il passaggio in tempi rapidi, la Cisl la giudica una opportunità. Leonardo intanto ha già avviato una joint venture con Rheinmetall per produrre mezzi corazzati, settore dove è già attiva Iveco Defense. Al momento sono tessere di un mosaico che si sta però componendo. Mentre Rheinmetall ha triplicato il proprio valore dal giorno dell'elezione di Trump e superato per la prima volta nella storia come volume di affari VolksWagen.

La finanziarizzazione bellica del Vecchio Continente.

La parola guerra è diventata ormai lo strumento attraverso cui accelerare, in tempi record, la finanziarizzazione del Vecchio Continente. Polizze, conti deposito, cartolarizzazioni, riduzioni fiscali, tutto deve chiamare alle armi il risparmio diffuso e incanalarlo verso la nuova bolla con cui alimentare la riconversione bellica. Guarda caso, in poche settimane la lenta Commissione europea ha annunciato un Piano da 800 miliardi di euro di maggior spesa dei singoli Stati in armi.

Ha inoltre rotto il tabù del Patto di stabilità per le armi. Messo in moto la Banca europea degli investimenti per finanziare le armi. Ha prodotto un documento, fatto votare al Parlamento, di supremazia europea, consentito la destinazione dei fondi di coesione al riarmo. E, dulcis in fundo, sta chiamando alle armi il risparmio degli europei. In parallelo la Bce ha ridotto il tasso sui depositi al 2,5% per rendere più conveniente l'investimento in settori bellici.

Non sembra che ci sia stata mai una mobilitazione analoga per la sanità pubblica, per la lotta alle disuguaglianze o per l'istruzione.

Presentazione

In questo momento storico sono in corso ricomposizioni e ri-conformazioni dell'assetto geopolitico mondiale.

Dopo la caduta del muro di Berlino, un solo modello economico occidentale e neoliberalista si è imposto al mondo globalizzato, ma la grande competizione mondiale non l'hanno vinta i paesi che l'avevano propugnata, bensì altri tra cui la Cina, L'Arabia Saudita, la Russia. Questo ha creato paradossalmente un Occidente indebitato che aveva bisogno della liquidità per sostenere la propria macchina politica ed economica. Finché l'abbondante liquidità dei vincitori della globalizzazione ha sostenuto l'Occidente, non ci sono stati problemi. Ma quando, dopo la crisi finanziaria mondiale del 2008 la credibilità finanziaria occidentale è venuta meno e i Paesi creditori hanno acquisito pacchetti di controllo sulle grandi società occidentali, l'Occidente ha scatenato una guerra fatta di sanzioni, dazi e tariffe che va sotto il nome di neo-protezionismo.

Le guerre economiche e finanziarie fanno da apripista ai conflitti armati; il debito è il nuovo genocidio dei poveri.

L'Occidente sta cercando di imporre la perdita supremazia economica attraverso la presunta supremazia militare. A questo tentativo si contrappongono in termini altrettanto militari e bellicisti una manciata di grandi potenze che approfittano di questa crisi egemonica. Il risultato è un caos conflittuale, senza vincitori univoci né stabili che sta determinando una probabile lunga era della non pace.

Le nuove guerre capitaliste di fatto sono lo strumento principe per riconfigurare nuovi assetti di potere. Nelle lotte di grandi e medie potenze che si contendono territori e migliori posizioni nello scacchiere internazionale, sono coinvolti interi popoli, persone in carne ed ossa, che vengono stritolati, divisi e massacrati.

In questa situazione, nella quale sul diritto all'autodeterminazione dei popoli prevale la forza, come possiamo difendere un principio di pace giusta ed equa per tutti? Il diritto alla giustizia non può essere sostituito da un diritto alla vendetta!

Fronte esterno e fronte interno di ogni guerra sono facce della stessa medaglia dell'oppressione. Di fatto guerre, genocidi e devastazione dell'ecosistema sono strettamente connessi alla repressione dei conflitti sociali e di ogni forma di lotta, ai licenziamenti di massa per favorire le "ristrutturazioni" del capitale.

Risorse, colonialismi e finanziarizzazione dell'economia

Lo sfruttamento delle risorse naturali per l'iper-benessere di pochi e dei paesi più ricchi è garantito dalla povertà e dall'impoverimento di miliardi di persone che soffrono della mancanza di beni di prima necessità o addirittura subiscono guerre devastanti per le risorse e l'ambiente. Perseverare con l'appropriazione delle risorse altrui e addirittura con colonialismo d'insediamento, come fa ad esempio Israele, deve essere considerato fuori dalla storia e bandito nelle relazioni fra i Paesi del mondo. Attraverso la finanziarizzazione dell'economia e dei beni comuni, il neoliberismo sta continuando a colonizzare e a distruggere i diritti e la sopravvivenza dei popoli proponendo un modello di "sviluppo" insostenibile, dove il mercato e le merci sono dominanti mentre il soddisfacimento dei bisogni primari dei popoli colonizzati sono ignorati. Questo "necrocapitalismo" che sfrutta ancora e usa le fonti energetiche fossili ovunque si trovino, che impone l'impiego soverchiante e distruttivo della plastica - ormai presente sulla cima dell'Himalaya, nei fondali degli oceani e dei fiumi e perfino nella placenta e nei tessuti umani - mostra tutti i suoi limiti e i suoi danni rispetto al pianeta, alla natura e al vivente.

Ambiente, cambiamento climatico e debito estero

Nelle guerre c'è una vittima collaterale, spesso o quasi sempre dimenticata: l'ambiente. I danni ambientali dei conflitti armati si ripercuotono infatti sull'acqua, sull'aria, sul suolo, sulla vegetazione, sulle risorse idriche. Un intero territorio può essere desertificato, gli effetti degli agenti inquinanti possono durare decenni. Questo avviene in alcune delle guerre in corso: in Ucraina si sono sparse nell'aria enormi quantità di agenti inquinanti: polveri sottili, anidride carbonica, biossido di zolfo o di azoto, uranio impoverito. In Palestina un ruolo importante lo ha sempre giocato il possesso ed il controllo delle risorse idriche, il cosiddetto "water grabbing" mentre la distruzione di Gaza e della Cisgiordania in corso mira addirittura alla decimazione e alla sostituzione delle popolazioni autoctone con i coloni israeliani che vi si insediano con la forza.

Gli strumenti della diplomazia e della politica, così come il potere e la forza degli organismi internazionali sono purtroppo minimi. La Convenzione sulle armi chimiche - che ne impedisce sviluppo, detenzione e produzione - e il Trattato sull'uso delle armi convenzionali - che vieta l'uso del fosforo bianco o l'impiego di mine - sono strumenti

insufficienti e disastri ovunque.

Tutto questo si intreccia con il cambiamento climatico, che in molti paesi rende ancora più difficili le condizioni di chi riesce a sopravvivere alle guerre. Questione ambientale e guerra sono strettamente connesse e non possono essere affrontate separatamente.

Il debito ecologico e il debito estero sono due facce di una stessa medaglia che ipotecano il futuro. Secondo un rapporto di UNCTAD, 54 Paesi in via di sviluppo, soprattutto in Africa, spendono oggi in interessi netti sul debito oltre il 10% delle proprie entrate e 3,3 miliardi di persone vivono in Paesi che spendono più in interessi (70 dollari pro capite annui in Africa) che in salute (39 dollari) e in istruzione (60 dollari). Nel 2019 la spesa pubblica sugli interessi del debito nei Paesi in via di sviluppo era del 2,4% del Pil, superiore dunque a quanto gli Stati più vulnerabili possono investire per il clima (2,1%).

Guerra, nuovi soggetti e intelligenza artificiale

La comparsa di soggetti nuovi sulla scena dei conflitti militari come gli eserciti privati, che stanno affiancando gli eserciti tradizionali, l'uso sempre più devastante in chiave militare delle tecnologie- dall'intelligenza artificiale ai droni e ai cosiddetti "killer robot"- rende tutto ancora più difficile e pericoloso, aprendo scenari nuovi e sempre più devastanti.

La guerra è diversa, rivoluzionata dalle nuove frontiere della tecnologia. Questo ci costringe a ripensare la nostra nuova condizione, che è quella, di "connessi a morte". La connessione ci ha reso tutti cittadini digitali, potenziali target e soldati allo stesso tempo. Le abilità di chi sa identificare i bersagli e coordinare i mezzi definiscono un target militare. Ma queste ultime esperienze ci raccontano molto più di questo e ci toccano da vicino. Abbiamo sempre detto che le tecnologie del mondo civile hanno origine dagli investimenti militari. Non è più così: le profilazioni (cioè il processo di raccolta, analisi e utilizzo dei dati degli utenti del web che creano profili dettagliati di caratteristiche e comportamenti, preferenze e interessi, per vendere prodotti attraverso le piattaforme) si trasformano in cecchinaggio, ad esempio, israeliano di network paramilitari libanesi. Con l'intelligenza artificiale sono i processi civili e commerciali ad essere base di operazioni militari. Intanto anche i missili hanno imparato dalle consegne degli e-commerce ad autorecapitarsi e hanno cominciato a colpire quel palazzo, quell'appartamento, quella stanza, lasciando intatti gli edifici circostanti e, in linea di massima, vivi i vicini di casa. Siamo all'identificazione permanente degli avversari. La connettività diventa logistica militare. Siamo di fronte a una militarizzazione dell'informazione e del giornalismo, che entra nel perimetro non più della libertà, ma della sicurezza. È improvvisamente chiaro a tutti a cosa ci stavamo preparando connettendo oggetti, piante, animali: tutto è finalmente digitalizzato e l'intero ecosistema è diventato attaccabile, sfumando i confini tra civile e militare e tra guerra e pace. Cosa comporta il fatto che una condizione di vita ormai irrinunciabile come la connettività sia diventata un mezzo di minaccia individuale in ogni comunità? Cosa succede ora che non ci nascondiamo più, che i dati che rilasciamo inevitabilmente consentono il nostro tracciamento anche ai fini di una possibile eliminazione, ma li lasciamo ugualmente? La cybersecurity, nata come protezione del mondo fisico connesso (centrali elettriche, ospedali, aziende) è diventata base e motore di ogni relazione digitale, nuovo collante che congiunge il civile, la sanità, l'informazione e la pubblica amministrazione alla logistica militare.

Debiti di guerra

Come Attac Italia, nella nostra specificità, dobbiamo anche denunciare e portare il nostro contributo sul tema della finanza armata e del debito, in particolare dei debiti di guerra. Negli anni del primo e secondo dopoguerra, il pagamento dei debiti di guerra preparò i conflitti mondiali. In questi anni, invece, quale sarà il destino economico di stati e regioni distrutti dalla guerra? Il peso dell'estrema povertà ricadrà solo sulle stesse

popolazioni? Attac sta dalla parte degli oppressi e mai degli oppressori. Dobbiamo chiedere l'annullamento dei debiti fatti contrarre con la forza delle armi alle vittime di questo sistema bellico, pretendere la ricostruzione da parte degli oppressori, opporsi a spartizioni del mondo come avvenne nel XIX secolo e che, purtroppo, non riguardano e non coinvolgono più solo l'occidente.

Spese militari o investimenti sociali

Cosa produce la spesa militare? Morti di giovani militari, di civili, distruzione di città e di territori, inquinamento, odio che dura nel tempo. A cosa serve formare tanti giovani se poi li mandiamo a morire? E anche in Italia i generali pianificano un'eventuale chiamata alle armi! Bisogna dunque prepararsi alla guerra?

Le spese militari da un punto di vista economico rappresentano solo enormi profitti per i produttori di armi e un costo inutile e dannoso per la società. Come riporta una ricerca di Greenpeace: 1.000 milioni di euro spesi per l'acquisto di armi generano un aumento della produzione interna di soli 741 milioni di euro, mentre la stessa cifra investita per istruzione, welfare e protezione ambientale produrrebbe circa 2.000 milioni di euro. Uno scarto ancora maggiore si registra nell'impatto occupazionale: i 3mila nuovi posti di lavoro creati dalla spesa per le armi diventerebbero quasi 14mila se la stessa cifra fosse investita nell'educazione, a 12mila se investita in sanità e a quasi 10mila se investita nella protezione ambientale.

Lavoro e disuguaglianze

La precarizzazione del lavoro è un fatto globale. Tanto la flessibilità quanto la precarietà sono fenomeni che riguardano, specie con il part-time, le donne. Nel 2024, il tasso di occupazione delle donne si attesta al 45,6 a livello globale, rispetto al 69,2 per cento degli uomini. Anche quando le donne lavorano, esse tendono a guadagnare molto meno degli uomini, soprattutto nei paesi a basso reddito.

Precarizzazione e flessibilità sono mezzi per comprimere il costo del lavoro perché i precari sono più «mansueti» di altri lavoratori e anche perché l'occupazione instabile produce un maggior numero di persone disposte ad accettarla.

I dati dicono che un'ampia percentuale delle esportazioni cinesi, ad esempio, è dovuta a fabbriche americane e europee che producono là per poi esportare in Occidente. Un miliardo e mezzo di lavoratori, che hanno salari inferiori ai nostri, lavorano molte più ore a settimana, con pochi diritti, sono entrati in competizione con milioni di lavoratori che hanno invece diritti e tutele. Ma si tratta di una minaccia e di un paradigma costruito scientificamente dall'Unione europea e dagli Stati Uniti.

Serve una politica del lavoro globale, senza la quale i diritti, al posto di crescere in Cina per esempio, continueranno a ridursi in Europa.

Il mercato del lavoro è destinato a peggiorare ulteriormente a causa del perdurare del conflitto in Ucraina e delle altre crisi.

In mezzo alla crescente carenza di manodopera e ai datori di lavoro in tutto il mondo che lottano per trovare lavoratori qualificati, la migrazione di manodopera, se gestita correttamente, può aiutare ad ampliare il bacino di competenze disponibili. Ma la anacronistica e ingiusta gestione delle migrazioni e delle sfide, in termini di competenze, affrontate dai lavoratori migranti e dai datori di lavoro, è enorme e non va nella giusta direzione di tutela dei diritti e riduzione delle disuguaglianze.

L'intelligenza artificiale (IA) è spesso presentata come una forza rivoluzionaria pronta ad automatizzare vaste fasce dell'economia, sostituendo i lavoratori e inaugurando un'era "post-lavoro". Tuttavia, dietro le interfacce eleganti e le capacità impressionanti di molti sistemi di IA si nasconde una forza lavoro nascosta di esseri umani. Questo modello "human-

in-the-loop" rivela una realtà più complessa, in cui l'IA riguarda meno la sostituzione degli esseri umani e più l'affidamento a lavoratori con deficit di lavoro dignitosi, con bassi guadagni, mancanza di prestazioni di protezione sociale, sicurezza e salute sul lavoro per sostenere il sistema di IA. La dipendenza dal lavoro umano nel settore dell'intelligenza artificiale solleva diverse questioni critiche. In primo luogo, c'è il rischio di dequalificare i lavoratori e ostacolare il loro sviluppo di carriera. In secondo luogo, il passaggio a modalità di lavoro marginale può contribuire ad aumentare la disuguaglianza di reddito.

Guerra e immigrazione

È guerra all'umanità anche quella che viene combattuta per impedire la libera circolazione degli esseri umani, mentre quella delle merci viene permessa e protetta ad ogni latitudine.

Da una parte, la guerra all'ecosistema, la guerra del debito, la guerra guerreggiata creano, per centinaia di milioni di persone, condizioni di vita insostenibili, al punto che un numero crescente di uomini e di donne decide di emigrare e di lasciare la propria terra.

Dall'altra parte, gli strumenti utilizzati per respingere i/le migranti sono gli stessi che si usano nella guerra combattuta.

Contro il nemico esterno:

- con sistemi d'arma sempre più sofisticati per il controllo delle frontiere;
- con "Paesi gendarme" ai confini del mondo ricco che, in cambio di denaro, respingono o bloccano i/le migranti, traendo il massimo profitto dal "proibizionismo migratorio", anche attraverso la prigionia prima, e il trasporto in Occidente di migranti dopo, reso illegale dalle normative dei Paesi di destinazione.

Contro il nemico interno:

- con una repressione che passa dal lasciare pochissimi spiragli per la presenza "regolare" sul territorio;
- prevedendo sempre minori opportunità di integrazione nel tessuto sociale ed economico;
- prevedendo prigionia e deportazione forzata per chi non soggiace alle ferree regole del rinnovo del permesso di soggiorno.

Europa ed economia di guerra

L'economia di guerra è il restringimento dell'economia di mercato sostituita da una economia pianificata a livello centrale dove viene stabilito cosa produrre per fini bellici, il tutto giustificato dai valori della difesa comune.

In uno stato di guerra l'economia restringe i propri spazi di mercato e questo significa che gran parte della capacità produttiva di un Paese viene destinata allo sforzo bellico, giustificata dal valore supremo della sicurezza e della difesa comune. Le risorse, energia e lavoratori, vengono convogliate per allestire e finanziare la produzione militare. Si ha quindi una riconversione industriale con l'unico obiettivo di alimentare lo sforzo bellico.

In questa ottica, come leggere ed interpretare che l'Unione europea potrebbe realizzare il più grande investimento di sempre sulla Difesa, pari a quasi 400 miliardi di euro che sarà tolto al Fondo di coesione e destinato alle spese per la Difesa?

Bisogna prepararsi ad un'economia di guerra?

È di tutta evidenza che lo shock di una crisi come l'attuale, pur non pregiudicando le dinamiche dell'economia di mercato, mette in risalto e amplifica le debolezze del sistema di mercato cui far fronte mettendo in atto misure tali da adattare il mercato all'emergenza di guerra.

Profitti, politica e diplomazia

Gli incroci tra finanza e guerra sono pericolosi non solo quando finanziano la difesa e l'attività bellica, ma anche quando la loro ricerca costante di profitto alimenta un sempre maggiore numero di conflitti armati in cui si sperimentano, sul terreno, nuovi tipi di armamenti. La ricerca spasmodica del profitto e della supremazia che alimenta i mercati armati di fatto sta producendo guerre neocolonialiste di distruzione fisica di intere popolazioni, come in Palestina.

La Guerra e la Diplomazia sono entrambe espressione della Politica, ma l'ampliamento del ruolo della Politica, anche con l'ausilio della Diplomazia, può contenere, fino alla sua estinzione, la Guerra.

Il nuovo paradigma della politica dovrebbe essere costruire un'era di Pace.

La partecipazione democratica, nelle sue varie forme, è più essenziale che mai per determinare un futuro possibile, libero da guerre e odio!

Solidarietà ed economia di pace

Se vogliamo la Pace giusta e duratura dobbiamo rilanciare non solo forme vecchie e nuove di lotta e di obiezione alla guerra, ma spingere e andare oltre, partendo da una forte Solidarietà con tutti gli oppressi.

Più Solidarietà e più economia di pace potranno avvicinarci alla realtà del mondo per contribuire a cambiarlo prima che sia troppo tardi. Per economie di pace intendiamo comunità che superino il consumismo, che realizzino il disarmo mentale e materiale, che tutelino i beni comuni e producano energie rinnovabili e diffuse.

Movimento pacifista e militarizzazione delle menti

In questa chiave e in questo momento storico occorrerebbe la presenza di un grande movimento pacifista. La rete internazionale di Attac può contribuire a far uscire dal silenzio, dalla guerra e dalla militarizzazione delle menti.

La proposta di Attac Italia

In un momento storico in cui la diplomazia e la politica non riescono né a prevenire né a gestire i tanti conflitti in corso e in cui la militarizzazione si fa sempre più strada nell'economia, nell'istruzione, nella gestione delle politiche interne dei singoli paesi con un uso sempre più massiccio di misure repressive, è indispensabile che rinasca un movimento contro la guerra capace di farsi carico di tutte queste complessità e che prepari un nuovo mondo.

Per questo Attac Italia si unisce e sostiene quanti a livello locale stanno costruendo, a vario titolo, una mobilitazione permanente contro la guerra che avanza.

Si vuole provare a rilanciare queste iniziative, a livello nazionale, con quanti vorranno cambiare paradigma, passando, da una lotta di potere per la supremazia mondiale di una ristretta cerchia di oligarchi e organismi finanziari, a una società nonviolenta, della cura e dei beni comuni.

Disarmiamo la pace, disertiamo la guerra!